

# Manifesto per la salute del pianeta

di GIUSEPPE REMUZZI

«**P**lanetary health», come dire la salute del pianeta. «Vogliamo creare un movimento per la salute della Terra e di tutti quelli che ci abitano». Cos'è? Uno dei tanti slogan che non si può non condividere e che trovano sempre tutti d'accordo? E a cui poi non segue mai o quasi mai niente di concreto? Questa volta no (forse). Per diverse ragioni. Un po' perché il manifesto viene dal *Lancet*, uno dei più prestigiosi giornali di medicina del mondo; e poi perché si vorrebbe coinvolgere chi ha responsabilità di governo — e questo, si sa, vorrebbero farlo tutti — ma ancora prima i medici e tutti quelli che lavorano a qualsiasi titolo nel campo della salute e della cura delle malattie. Il manifesto si rivolge anche a tutti quelli (e sono tantissimi) che hanno a che fare in qualunque campo con benessere e sviluppo delle popolazioni e in particolare Nazioni Unite e Organizzazione mondiale della sanità. Dopo vorrebbero raggiungere anche gli altri, tutti quelli cioè che hanno a cuore la propria salute e quella di chi gli sta intorno e il benessere delle future generazioni.

«Abitiamo un pianeta fragile» scrive il *Lancet*, dove salute e benessere dell'uomo sono continuamente minacciati. «Planetary

health» potrebbe diventare una filosofia di vita, capace perfino di opporsi al sistema che abbiamo oggi, «economicamente ingiusto», che favorisce una piccola élite di persone che hanno tutto mentre i più hanno molto poco (e per moltissimi che abitano la Terra acqua pulita e elettricità sono ancora un miraggio). «I pochi che stanno bene consumano troppo e questo alla lunga finirà per distruggere la nostra civiltà e l'esistenza stessa della specie umana». Per i redattori del manifesto c'è bisogno di una visione completamente nuova che sia democratica davvero, capace di mettere al primo posto dell'agenda di ciascuno di noi, qualunque sia il ruolo che ha nella società, il benessere di tutti. E di fare del diritto alla salute un'occasione di sviluppo per il genere umano.

«Tutto il contrario — scrive *Lancet* — del neoliberismo che ha dominato il secolo passato (è un'illusione pensare che il progresso possa essere appannaggio del venti per cento della popolazione)». I nostri governi troppo spesso prendono impegni che poi non sanno mantenere. Ci vuole qualcuno che segua quello che sta succedendo, che verifichi periodicamente che si dia corso agli impegni presi, che suggerisca alternative e rimedi possibili, e che sia però indipendente. Chi

potrebbe essere? Oggi una voce indipendente è quella della medicina e di chi si occupa della salute pubblica, «siamo noi» che dobbiamo prenderci la responsabilità di cominciare. «Noi» sono il direttore di *Lancet*, Richard Horton, tanto per cominciare, e poi Robert Beaglehole, che è consigliere per i servizi di salute all'Organizzazione mondiale della sanità, Ruth Bonita, professore a Auckland, direttore del settore Malattie non trasmissibili all'Organizzazione mondiale della sanità, John Raeburn, che si è occupato di salute pubblica in diverse università degli Stati Uniti, Martin McKee, professore di Salute pubblica a Londra e Stig Wall, direttore del Centro di sorveglianza epidemiologica e salute pubblica all'Organizzazione mondiale della sanità.

Il loro appello pubblicato il 10 aprile aveva già avuto 4.779 adesioni, adesso siamo quasi a 7.000; se dovesse funzionare (e Richard Horton non ha dubbi) potrebbe diventare un movimento potentissimo basato su una presa di coscienza collettiva che parte dai medici e non vuole escludere nessuno; nessuno cioè di quelli che siano capaci e abbiano voglia di promuovere la salute come occasione di giustizia sociale e sviluppo dell'umanità.